

SPUNTO MUSICOLOGICO – STABAT MATER DI G. B. PERGOLESI

“Speranza è un attender certo”:

questa la frase, tratta dal canto XXV° del paradiso dantesco, che accompagna le settimane della cultura della Diocesi di Bergamo e questo il punto d’inizio di una possibile chiave di lettura per interpretare il grandioso “Stabat Mater” di Giovan Battista Pergolesi. Il motto è un evidente richiamo alla massima che anima questo anno giubilare, “peregrinantes in spem”, che potremmo essere portati a tradurre come “pellegrini Di speranza”.

Essendo però il Logos, il Verbo il primordiale atto creatore, e l’evangelista Giovanni ce lo rimembra, è necessaria una debita considerazione: il complemento in + accusativo (il nostro complemento oggetto) in latino è un complemento di ingresso in luogo. Allora tutto si fa più manifesto, intelligibile: pur essendo certi di poter godere della speranza di Dio non possiamo e non dobbiamo considerarci arrivati, il nostro fine è altresì nostro motore nell’iter di redenzione.

Avendo questa consapevolezza possiamo orbene interpretare la composizione pergolesiana come un viaggio, il cui linguaggio si fa sempre più alto e proteso verso la grazia divina.

La prima parte è segnata da un profondo pathos, quello della Vergine che “stabat iuxta crucem”, “giaceva presso la croce” addolorata e sconfortata; notare anche qui l’uso dell’imperfetto “stabat” da parte di Jacopone da Todi (autore del testo), un tempo verbale che esprime la costanza dell’agonia e del dolore. Le profonde dissonanze e i toni dimessi sottolineano per la prima volta nella storia della musica una Madre di Cristo non eterea, avulsa dal mondo terreno e lodata nella sua concinnitas, bensì una “betullà” (dall’aramaico antico), una giovane distrutta dalla sofferenza e profondamente umana. Per la prima volta nella storia della musica sacro e profano si fondono in una esemplare commistione, per la prima volta nella storia della musica la teoria degli affetti melodrammatica, operistica, secondo la quale a determinate cadenze e segmenti musicali corrispondevano determinati sentimenti, permea la sacralità della Vergine.

Piccola ma ingannevole parentesi quella della 4° sezione, l’aria “quae morebat et dolebat”, che seppur molto gioiale è espressione dell’accettazione della Madonna nel disegno divino che suo figlio porta fino all’estremo gesto.

Continuando con l’ascolto arriviamo all’opus dei della teatralità, il duetto “Sancta Mater istud agas”, “Santa Madre, imprimi le piaghe del tuo figlio crocefisso nel mio cuore” nel quale le due voci soliste si alternano per chiedere alla Madonna di condividere il suo dolore con loro, sorrette da un magistrale ordito contrappuntistico degli archi che qui sentirete nella versione per solo organo.

Il viaggio termina nella 12° sezione, “Quando corpus morietur”, “quando il corpo morirà, fa che all’anima sia data la gloria del paradiso”, in cui tutta l’anabasi compiuta sembra invertire il senso di rotta, spargendosi sulla terra e con grande desolazione; la paura della morte, delle tenebre spinge ancora una volta l’uomo a chiedere conforto e protezione a chi si è sacrificato per lui: a conferma di ciò, l’amen, scritto in fretta e furia prima della morte dello stesso Pergolesi, è un fulmine che squarcia il velo del tempo, una tuba mirum che si diffonde per sepulchra regionum, inesorabile, distruttiva, e soprattutto lungi dal godere della speranza tanto mirata nel principio dell’opera.